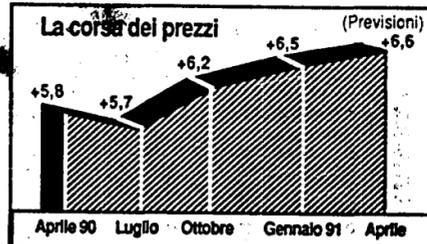


Borsa
-0,69%
Indice
Mib 1149
(+ 14,9 dal
2-1-1991)

Lira
Un deciso
regresso
all'interno
delle monete
dello Sme

Dollaro
È tornato
ad essere
debole
(in Italia
1281,40 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Italia in serie B?



Il tasso tendenziale è fermo al 6,6%, ma la variazione rispetto a marzo è negativa. Napoli città più cara, Milano al primo posto per gli affitti nell'ultimo trimestre Frenkel: «Non regge la previsione sul disavanzo 1992»

Inflazione continua, l'Fmi ci boccia

Il Nobel Modigliani: «Fossi Carli me ne andrei»

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

REGGIO EMILIA. «Se fossi Carli e non dessero retta me ne andrei», Franco Modigliani, professore al Mit di Boston, premio Nobel per l'economia nell'85 a Reggio per una conferenza sull'uomo alle soglie del terzo millennio, organizzata dalla locale associazione industriali, incalzato dai giornalisti alla fine si concede una battuta «appetibile». «Voglio molto bene al ministro del Tesoro, sta facendo una battaglia coraggiosa ma se perde credo sarebbe meglio a lasciare». E poco prima aveva detto questo governo non farà ciò che Carli propone. Come dire che per l'ex governatore della Banca d'Italia ed ex presidente della Confindustria non ci sarebbe roba da fare.

Modigliani però insiste nella sua tesi: «Il problema dell'Italia non è il deficit pubblico ma l'inflazione. È questo che impedisce il suo ingresso a pieno titolo nell'Europa della moneta unica». Quell'11% di disavanzo sul Prodotto interno lordo, di cui il 3,4% per le spese in conto capitale (anche se - precisa - forse solo la metà di queste sono realmente spese per investimenti), per cui in realtà esso si ridurrebbe a non più dell'1/2%, quando negli Usa è il 5. «Certo, non è una buona ragione per non preoccuparsi, soprattutto perché in Italia si spreca molto denaro pubblico. Se si eliminassero questi sprechi, probabilmente il bilancio statale sarebbe in attivo, e senza aumentare le tasse». Secondo il premio Nobel, «non c'è nessuna relazione tra deficit pubblico e inflazione». L'inflazione in Italia è originata dagli alti costi, «dalla spirale prezzi salari che non si riesce a bloccare. In Italia il costo della vita è altissimo, anche per un americano: andare a un ristorante costa il doppio che negli Usa».

Dunque la ricetta non può che essere un blocco di salari e stipendi per alcuni anni per riportare sotto controllo i prezzi e consentire alle imprese di recuperare competitività. Quella competitività che è oggi messa in discussione dagli effetti derivanti dal sistema dei cambi fissi e dagli alti tassi di interesse. «La lira è sopravvalutata ed entrare in Europa in queste condizioni significa pagare un prezzo assai elevato in termini di disoccupazione». Modigliani, non manca di ricordare però che ci sono altri costi e altre disfunzioni nel sistema Italia. Per esempio, il credito. «Le banche italiane sono tra le più costose e inefficienti, le differenze tra tassi attivi e passivi sono molto elevate e naturalmente questo pesa sui risparmiatori e sulle aziende e incide sui costi, generando anche per questa via spinte inflazionistiche».

Le privatizzazioni delle imprese pubbliche, bancarie e no, sono una risposta? «Lo possono essere se ridanno efficienza alle aziende, spesso mal dirette perché al vertice sono stati nominati uomini sulla base di scelte politiche, che rispondono più ad Andreotti che all'interesse dell'impresa. Il problema non è il 49 o il 51% in mano pubblica o ai privati. Lo stato può anche avere la maggioranza, ma non deve interferire nelle strategie imprenditoriali, deve considerare queste imprese come un investimento, che deve rendere. Ora, anche quando vanno bene queste aziende rendono pochissimo». E a mo' di battuta: «Il governo potrebbe venderle con i soldi che incassa investendo in Bot, guadagnerebbe di più».

Inflazione continua. Ad aprile il tasso tendenziale si ferma al 6,6%, ma la variazione mensile rispetto a marzo in 8 città è di - 0,4%. Colpa degli affitti. Dal FMI arriva la frustrata: non centerete l'obiettivo previsto di riduzione del disavanzo. Corrette al ribasso le stime governative sulla crescita. Ottimismo da Washington sulla fine della recessione nel mondo: riassorbita entro l'anno

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. Il ministro del Bilancio Cirino Pomicino parla di «mai sottile dell'economia». Il suo direttore generale della programmazione Fiaccavento, «commosso di stato» numero uno del ministero economico, si consola perché «per tre mesi consecutivi l'Italia ha contenuto l'aumento dei prezzi tra lo 0,3 e lo 0,4%». Sperando di proseguire in questo modo per ottenere una riduzione a partire dall'estate. Il giudizio che arriva nelle stesse ore da Washington, dove tra qualche giorno si riuniscono i «guardiani» dell'e-

conomia mondiale, parla un linguaggio più ruidoso. Il direttore del Fondo Monetario Internazionale Jacob Frenkel dice che per l'inflazione italiana l'allarme deve restare sul segnale rosso e per quanto riguarda il debito pubblico gli esperti al Fondo non vedono «una traiettoria che consenta di centrare il target del prossimo anno». Come dire: non ci fidiamo dell'ostentata fiducia che il governo ha delle proprie capacità di raggiungere gli obiettivi di diminuzione del di-

savanzo pubblico rispetto al prodotto lordo. Frenkel è un economista, l'Italia non aspetta soldi dal Fondo Monetario Internazionale. Ma la credibilità esterna della politica economica di un paese è influenzata al massimo grado da quanto a Washington viene sancito. Così come è influenzata dal giudizio sulla solvibilità della società di certificazione, sull'affidabilità di manovre di aggiustamento. Dopo la polemica sull'esclusione o meno dall'Europa ad alta velocità sponsorizzata dalla Bundesbank e il giudizio negativo della Moody's, il World Economic Outlook (rapporto sull'economia mondiale del FMI) scrive nero su bianco come e perché l'Italia si trova ancora in mezzo ai guai. E la manovra economica governativa all'estero trova dunque più scetticismo e diffidenze che non applausi.

L'inflazione, innanzitutto, vista la coincidenza temporale della rievocazione nelle otto principali città effettuata dall'

stat. Si ferma o procede? Si ferma se si prende in esame il tasso tendenziale, cioè la differenza in più o in meno rispetto allo stesso mese dell'anno precedente: 6,6%. Il costo della vita invece aumenta se si tiene conto della variazione rispetto a marzo di quest'anno: +0,4%, la stessa percentuale di crescita dell'anno scorso. A marzo (rispetto a febbraio) la crescita era stata di 0,3%. Guida la lista Napoli (punta massima del 7,4% come tasso tendenziale), chiude Palermo con 6,2%. Prezzi in aumento a Genova (dal 6,6% al 6,9%), Torino e Trieste (dal 6,3% al 7,1%) e stazionari a Bologna (6,8%) e Venezia (6,9%), scendono a Milano (dal 7,2% al 7%), Napoli (dal 7,5% al 7,4%) e Palermo (dal 6,7% al 6,2%). Sul dato mensile, le otto città campione hanno avuto lo stesso andamento (+0,4%) ad eccezione di Palermo e Venezia dove la crescita è stata più limitata. Colpevoli la spesa

per la casa (stazionaria a Venezia e superiore al 3% a Milano) e causa della rilevazione trimestrale degli affitti, abbigliamento e alimentari. Il direttore della programmazione Fiaccavento dice che «la guardia non sarà abbassata». Il governo spera di scaricare tutto sulla struttura della struttura del salario di giugno e rinvia a fine mese l'aumento delle tariffe ferroviarie (già programmato). Sotto accusa è lo zoccolo duro dell'inflazione costituito dall'inefficienza dei servizi (pubblici certamente ma anche quelli privati, aggiunge Fiaccavento per onor di bandiera): alberghi, distribuzione, banche. Il differenziale rispetto agli altri paesi resta troppo ampio.

Il rapporto del Fmi parte anche dall'inflazione per esprimere tutto il suo pessimismo sulla performance dell'economia nazionale. «L'obiettivo della convergenza del tasso d'inflazione verso i livelli dei principali paesi aderenti allo

Sme - è scritto nel rapporto anticipato ieri a Washington - non è stato centrato, riflettendo in parte i più alti costi del lavoro dovuti agli eccessivi aumenti salariali. Allo stesso modo, nonostante la vivace attività economica, il miglioramento della situazione dei conti pubblici è risultato più modesto delle attese». «Siamo molto preoccupati per il deficit di bilancio italiano», dice Frenkel. Le previsioni sull'incidenza rispetto al prodotto lordo sono del 10,3% per il '91 e del 9,9% per il '92, ma il Fmi non si fida. La «vivace attività economica» viene subito smentita dal riaccolto al ribasso delle stime sulla crescita fatta dal Fmi, 1,7% quest'anno contro il 2,1% stimato dal governo italiano. Conclusione: ridurre l'inflazione tenendo sotto controllo i salari, più disciplina per la finanza pubblica tagliando su sanità, previdenza e trasporti pubblici. Esplicitamente sotto tiro i contratti pubblici e consiglio di incrementare la mobilità del lavoro.

Carli insiste: «Ho l'ok di Andreotti»

Valanga di proteste contro la proposta del ministro del Tesoro da partiti e sindacati. Il Pds: «Ci opporremo con tutte le forze» Colombo: «Inps è in regola»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Non cessa l'ondata polemica sulle dichiarazioni del ministro del Tesoro Guido Carli che propone di operare la manovra antideficit sulla previdenza e sui contratti del pubblico impiego. La novità sta in una assicurazione di Carli, secondo cui gli attuali pensionati «possono stare tranquilli, i loro trattamenti non saranno toccati». Altro discorso invece se si parla del futuro pensionati, ovvero chi ora sta in servizio. Carli sostiene che la sua svolta è stata gonfiata, che si è limitato a ripetere quello che Andreotti ha detto nel suo discorso programmatico: «Introdurre norme per adeguare il sistema pensionistico italiano a quello europeo, nel senso che a parità di prestazioni corrisponda la parità delle contribuzioni».

La settimana prossima dalla riunione del Consiglio dei ministri si dovrebbe sapere che cosa tutto ciò significa in concreto. Gli attuali pensionati

possono star tranquilli? Non è detto, perché l'intangibilità dei trattamenti può intendersi anche nella direzione degli aumenti. Ad esempio, niente perfezionamento del meccanismo di aggancio delle pensioni ai salari rivendicazione sulla quale i sindacati del pensionato hanno impostato la loro campagna 1991. Del resto Carli si è sempre detto contrario a questa forma di doppia indicizzazione, che si aggiunge alla scala mobile.

Comunque è sui lavoratori in servizio che si applicherà la manovra. Correttezza vorrebbe che le restrizioni in materia pensionistica, la stessa riforma massima drasticamente ridotta. Se queste misure venissero applicate subito, magari per decreto, chi oggi sessantenne contasse di andare presto in quiescenza dovrebbe sopraspedire, per avere una pensione ben inferiore all'80% della retribuzione su cui contava. Una mazzetta senza precedenti. Ma quale di queste misure



Il ministro del Tesoro Guido Carli

annunciate. Le ipotesi allo studio del ministero riguardano l'aumento dell'età pensionabile, il calcolo della pensione su più di cinque anni, il minimo di contribuzione più alto, copertura massima drasticamente ridotta. Se queste misure venissero applicate subito, magari per decreto, chi oggi sessantenne contasse di andare presto in quiescenza dovrebbe sopraspedire, per avere una pensione ben inferiore all'80% della retribuzione su cui contava. Una mazzetta senza precedenti. Ma quale di queste misure

sarà adottata subito, e con quale gradualità è appunto tema di discussione e di scontro nel governo. Tanto più che c'è la nota dolente delle pensioni dei pubblici dipendenti, gli statali in particolare, su cui il Tesoro ha già suonato il campanello d'allarme. E l'anno prossimo ci sono le elezioni. Se si tratta di risparmiare sull'Inps, il suo presidente Mario Colombo ha messo le mani avanti con una lettera al ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino. I nostri conti sono a posto, dice in sostanza, nel pri-

mo trimestre di quest'anno la spesa per le pensioni ha rispettato le previsioni formulate dalle agenzie finanziarie. Ma se il governo adotta le necessarie misure contro l'evasione e l'esclusione contributiva (c'è in merito una convenzione con il Fisco, ve ne sarà un'altra con l'Enel), entro la fine dell'anno i trasferimenti dello Stato potrebbero ridursi di mille miliardi; trasferimenti, precisa Colombo, che non ripianano il deficit dell'Inps ma finanziano le prestazioni assistenziali di competenza dello Stato: 58.500 miliardi previsti per il '91, praticamente lo stesso importo del 1990 (54.000 miliardi) più l'inflazione program-

ma. Il ministro del Lavoro Franco Marini resta dell'opinione che la questione previdenziale non si aggredisca a colpi di decreto. La settimana scorsa durante l'incontro con Carli e Cirino Pomicino si oppose duramente a questa ipotesi, che pure veniva ventilata. Marini però non si oppone a misure da inserire nella prossima finanziaria, purché si tratti di anticipazioni della riforma globale da concordare con sindacati e Confindustria. Invece l'ex leader della Cisl resta contrario al blocco dei contratti pubblici.

Ieri i sindacati sono tornati sull'argomento per ribadire la loro ostilità a una simile ipotesi. Il segretario della Cgil Antonio Pizzinato ha detto che a queste condizioni «sarà più dif-

ficile la trattativa interconfederale di giugno». E la Pp Cgil respinge «ogni ipotesi di blocco dei contratti pubblici, che vanno rinnovati al più presto secondo le nuove regole». Il nuovo leader della Cisl Sergio D'Antoni ha minacciato anche lui lo sciopero generale. In campo politico, il Pds ha annunciato che «si opporrà con tutte le sue forze al taglio delle pensioni» e al blocco dei contratti pubblici che invece vanno riformati. Così il capogruppo socialista democratico alla Camera Filippo Caria, che suggerisce di risanare il deficit su altri versanti. Contro la «ricetta Carli» si è espresso anche il Psi con il suo vicesegretario Di Donato («occorre una riforma complessiva, non decurtazioni improponibili») e il responsabile degli affari sociali Marinetti che ha invitato il governo a completare una «riflessione collegiale» per provvedimenti ragionevoli» sia sulle pensioni, sia sui pubblici dipendenti.

Pronto il decreto anti deficit
Ma tra i partiti infuria la polemica

Manovra nel caos Il governo dovrà porre la fiducia?

RICCARDO LIGUORI

ROMA. La manovra-bis è stata rinviata. Il decreto è praticamente scritto, ma contrariamente al previsto non sarà presentato in settimana. Andreotti e i suoi ministri finanziari preferiscono infatti prima tastare il polso del quadripartito. Se i risultati di questa consultazione non saranno incoraggianti non è neanche escluso il ricorso alla fiducia.

Il fatto è che il governo non si fida più nemmeno della sua maggioranza. Quanto accaduto l'altro ieri sera alla Camera è illuminante: Formica si è visto bocciare quattro emendamenti alla riforma della legge «mancante agli evasori», che impedivano che il perdono per una serie di reati fiscali di lieve entità fosse reso retroattivo. In pratica la maggioranza, Dc in testa, ha aperto di forza la stagione del condono 1991.

Del resto, che il condono sia il piatto forte della manovra con la quale il governo cerca di mettere una pezza - da 15mila miliardi - sul sempre più sdruciti conti pubblici è noto. Di questi 15mila miliardi il Fisco ne garantirà la metà, proprio attraverso la sanatoria sul contenzioso tributario (si pagherà la metà della somma contestata, più un 10% di interessi annui) e la riduzione di alcune agevolazioni di cui godono cooperative e agricoltori (dalla quale potrebbero entrare 1500 miliardi). Sotto torchio andranno forse anche i contributi pensionistici dei lavoratori dipendenti: un riaccolto dello 0,2% potrebbe infatti fruttare circa 1000 miliardi. Sono inoltre in vista anche una serie di aumenti sull'Iva di alcuni prodotti, di lusso e non, come moto, yacht, calzature e abbigliamento (Iva al 13%), ostriche. Sotto la scure cadranno anche i telefonini portatili, naturalmente, per i quali è prevista una «stangata» da 100mila lire. Allo studio anche un'imposta di 25-30mila lire sulle carte di credito e i bancomat, mentre sembra invece tramontata l'idea di applicare un superbollo sulle vetture fuoristrada: pare che sia impossibile distinguere in base al libretto di circolazione

ne tra una jeep e un'utilitaria. L'impatto di queste misure sull'inflazione - sostengono al ministero del Bilancio - non dovrebbe comunque essere complessivamente superiore allo 0,1%, grazie anche ad alcuni «sconti» su luce, acqua, gas e (forse) medicinali. Per quanto riguarda i tagli alla spesa, invece, altri 7mila miliardi dovrebbero essere risparmiati attraverso una ulteriore stretta agli enti locali, e obbligando gli enti di previdenza a depositare parte dei loro fondi presso la tesoreria.

Non è detto però che tutto sia destinato a filare nel migliore dei modi. L'aria già avvelenata dalle dichiarazioni di Carli sulle pensioni si va facendo sempre più pesante per il governo. «La commissione Finanze non è disponibile ad una sommaria di piccole disposizioni che aumentano soltanto il grado di oppressione tributaria senza riuscire a colpire i grandi redditi, ha tuonato ieri il presidente Franco Piro, socialista. Bordate arrivano anche dal Pci, che proprio sul fronte della manovra economica ha deciso di inaugurare l'opposizione di centro. In campo direttamente Giorgio La Malfa, che ha sparato ha zero sulle privatizzazioni annunciate dal governo: «Andreotti non ha in mente nessuna privatizzazione di aziende o enti pubblici - ha detto il segretario repubblicano - tenta piuttosto di far cofinanziare l'impresa repubblicana da azionisti privati». A rincarare la dose ha poi pensato il presidente dell'Enel, Viezzoli, minacciando aumenti del 30% in caso di privatizzazioni.

Ma un'altra tegola si è abbattuta sulle finanze nazionali: secondo la Corte Costituzionale, le imposte sulle concessioni governative per le società e sull'emissione di obbligazioni sono illegittime. Fino al '90 lo Stato ci ha guadagnato quasi 8mila miliardi, dovrà rimborsare tutto? Al ministero delle Finanze non è drammaticato, forse si applicherà lo stesso «scemotage» usato per l'Ici: solo chi ha fatto già ricorso rivedrà i suoi soldi.

Positivi i bilanci di Enel ed Eni Viezzoli: «Privatizzare? Stangata del 30%»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Enel ed Eni ai privati? «È una scelta che spetta al governo» dicono i presidenti delle due aziende Franco Viezzoli e Gabriele Cagliari, che ieri hanno presentato i loro bilanci '90. Via libera alla vendita dei gioielli di famiglia, dunque? Non proprio. Anzi, all'Enel e all'Eni l'idea, contenuta nel programma economico di Andreotti, di collocare sul mercato una parte delle loro quote azionarie per «ridimensionare il disavanzo pubblico» non convince proprio. «Andiamoci cauti» dicono. Ieri Enel ed Eni hanno presentato quasi in concomitanza (un caso?) due bilanci «ampiamente positivi». L'Enel ha chiuso il '90, per il quinto anno consecutivo in attivo, con 211 miliardi di utile (+35% rispetto all'89). L'Eni si è portato a casa un risultato positivo di 2.033 miliardi, con un aumento rispetto all'89 del

32%. Il presidente dell'Enel Viezzoli ha poi battuto sulla strada della trasformazione in spa dell'ente un ostacolo piuttosto ingombrante. «L'Enel - ha detto - non ha come scopo di fare utili ma se si vuole andare in Borsa è necessario remunerare gli azionisti. E per far ciò sarà necessario un aumento delle tariffe di almeno il 30%. La stima di Viezzoli è eccessiva? Resta il fatto che l'argomento dei dividendi non può essere eluso e che anche un rincaro del 20%, quale si volesse, avrebbe effetti catastrofici sul fronte inflazionistico. «In Inghilterra - ha aggiunto Viezzoli - ci hanno messo 4 anni per quotare in Borsa il loro sistema elettrico e la privatizzazione ha comportato un aumento del 30%. Sulla privatizzazione dell'Enel secco non anche da parte della Finl-Cgil.

E l'Eni? Dal palazzone di vetro dell'Eur il presidente Cagliari ribadisce che l'obiettivo del gruppo è «l'intermodalizzazione» e che la trasformazione in spa «può costituire un passo in avanti». Seguono però numerosi «ma». La scelta della spa «va dislita dalla decisione di privatizzare o meno l'assetto proprietario». Inoltre va «rafforzata l'unità strategica dell'ente» e i 45.000 miliardi investiti previsti per i prossimi 4 anni vanno reperiti sul mercato, senza ricorrere a finanziamenti pubblici (d'altronde è dell'85 che l'Eni non attinge al fondo di dotazione). Insomma, l'Eni è d'accordo a far quotare in Borsa i suoi fion all'occhietto: Agip, Snam e la neoacquisita Enichem, ma vuole farlo quando i mercati azionari saranno in crescita e non, come ora, mentre sono in calo». E soprattutto l'Eni vuole tenersi per sé i soldi che arriveranno dal collocamento del ti-

tol, non darli allo Stato per contenerne il deficit. E i risultati di bilancio dei due enti? Vediamone i più significativi. Il timore di un black-out è ormai fugato. Spiegano all'Enel: «Abbiamo compensato la chiusura del nucleare acquistando energia da Francia e Svizzera». L'incremento di energia venduta nel '90 è stato del 4,1% e l'attivo di bilancio è stato ottenuto nonostante da 6 anni le tariffe siano rimaste invariate (anzi, rispetto al '63, anno di costituzione dell'ente, il costo medio dei kWh si è ridotto del 40%, mentre il costo dell'energia è aumentato del 62%). Punto debole dell'Enel resta l'indebitamento, pari a 29.300 miliardi, cui si contrappongono un capitale proprio (patrimonio netto) di 15.200 miliardi e immobilizzi per 50.800 miliardi. Buona invece la produttività: l'energia venduta per dipendente è passata da 1.617.000 kWh nell'89 a 1.690.000 nel '90, mentre gli

utili serviti per dipendente sono passati da 237 a 242. Gli investimenti previsti per i prossimi 5 anni sono di 60.000 miliardi e quelli del '90 sono stati di circa 8.000 miliardi, utilizzati soprattutto per l'ampliamento delle reti di distribuzione. All'Eni il fatturato '90 ha superato quota 50.000 miliardi (5.500 in più dell'89), il 37% del quale realizzato all'estero. Gli utili maggiori sono venuti dal settore energia (+2.651 miliardi, 618 in più degli utili complessivi del gruppo), mentre la chimica ha potuto contare solo su un +21 miliardi. Gli altri settori, ovviamente, sono quelli in perdita. L'indebitamento dell'Eni è ora a quota 27.735 miliardi, 4.000 in più dell'89, a causa dell'acquisto del 40% di Enimont da Gardini. Il rapporto tra indebitamento e patrimonio migliora, passando a 1,38, dall'1,11 dell'89. Al netto dei crediti verso lo Stato questo rapporto cala però a 1,08 (era di 0,86 nell'89).



HO UNA FAME DA LUPI.

(REMO)

MONTESANO A TELEMONTESANO DOMANI SERA.

